Introduzione
di Luigi Pasinetti

Il presente volume contiene un contributo principale, di Franco Momigliano e Domenico Siniscalco, sui mutamenti di struttura del sistema produttivo e sull'integrazione tra industria e settore terziario, e inoltre cinque altri contributi – rispettivamente di Luigi Prosperetti, Giorgio Rampa, Riccardo Cappellin, Marco Eller-Vainicher e Paolo Varri – che rappresentano valutazioni, critiche, commenti, proposte integrazioni, o nuovi contributi, stimolati dal lavoro principale di Momigliano e Siniscalco. Questi ultimi hanno infine aggiunto una nota finale. Il tutto proviene, con alcune modifiche e integrazioni in sede di redazione definitiva, dalla XXV Riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, che ebbe luogo a Roma, nei giorni 6 e 7 novembre 1984. Momigliano e Siniscalco presentarono il loro lavoro nella forma di una «relazione» alla seduta plenaria della Società il 6 novembre 1984. I contributi che seguono, e la nota finale, scaturirono dalla discussione che ebbe luogo sulla relazione Momigliano-Siniscalco, in una seduta specializzata ad essa dedicata, il 7 novembre 1984.

La ragione che mi porta a presentare questi contributi è che a me venne affidato il compito di presiedere, oltre che di organizzare e coordinare, quella discussione.

Momigliano e Siniscalco propongono una tesi che è interessante per molti aspetti e che ci richiama alla radice delle interconnessioni tra sviluppo economico e mutamenti strutturali. È ormai noto da tempo il fenomeno – che accompagna i primi stadi di ogni processo di industrializzazione – della diminuzione della quota della occupazione agricola e del contemporaneo aumento della quota dell'occupazione industriale. Più recentemente, *in aggiunta* alla continua diminuzione della quota percentuale dell'occupazione agricola, in tutti i paesi economicamente avanzati si è registrata una svolta nell'andamento relativo dell'occupazione industriale. I dati statistici raccolti dagli istituti centrali di statistica rivelano che la quota percentuale dell'occupazione nell'industria è cominciata a *diminuire*, mentre una quota crescente degli occupati è venuta e viene continuamente ad essere assorbita dai servizi o, più in generale, dal settore terziario. Ciò ha fatto parlare di «de-industrializzazione».

Verrebbe infatti spontaneo estendere al rapporto dinamico industria/settore terziario le stesse caratteristiche del processo dinamico

agricoltura/industria che l'ha preceduto. Ma è giustificata un'estensione di questo tipo?

Momigliano e Siniscalco rispondono in senso negativo. Il nuovo fenomeno di dinamica strutturale è straordinariamente più complesso di quello precedente. Per rendersene conto, e per evitare indebite estensioni derivanti da osservazioni che si fermerebbero alla superficie dei fenomeni economici, è necessario portare l'analisi in profondità. E qui diventa rilevante l'impiego di un nuovo strumento analitico: quello che fa capo al concetto di integrazione verticale.

Forse non è fuori luogo far notare che ci troviamo ad affrontare, per molti versi, i nodi di un'annosa questione. Per quasi due secoli le indagini sui problemi dello sviluppo economico da una parte, e quelle sui cambiamenti strutturali dei sistemi economici dall'altra, hanno seguito linee parallele e tra loro quasi non comunicanti. Ci sono voluti e la lunga esperienza di due secoli di storia industriale e i confronti attuali, che sono diventati drammatici, tra le condizioni dei paesi industrialmente avanzati e quelle dei paesi del Terzo Mondo, per rendersi conto della fondamentale connessione tra i due fenomeni.

L'aspetto veramente interessante è che le intuizioni non sono mai mancate, e tuttavia il supporto analitico è sempre stato estremamente carente. Smith, Ricardo e Marx, che sono stati i protagonisti delle prime concezioni riguardanti i grandi movimenti dei sistemi economici nel tempo, sono stati anche i primi ad avere le più interessanti intuizioni circa una evoluzione della composizione relativa – cioè della struttura – dei grandi aggregati economici. Si ricordino semplicemente l'attenzione prestata da Smith alla variazione della proporzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; il processo di accumulazione ricardiano che genera una variazione dei prezzi dei beni primari rispetto a quelli dei beni manufatti e delle quote relative di rendite, salari e profitti; la variazione della «composizione organica del capitale» generata, nell'analisi marxiana, dalle crisi economiche. Eppure sta di fatto che queste sia pure notevoli intuizioni hanno finito per passare in secondo piano via via che l'analisi si è raffinata.

La teoria del valore-lavoro di Ricardo è logicamente coerente soltanto nell'ipotesi di proporzione tra capitale e lavoro uniforme in tutti i settori; e il problema marxiano della «trasformazione dei valori in prezzi di produzione» scompare solo allorché la «composizione organica del capitale» è la stessa in tutti i processi produttivi. Non a caso Marx fece precisamente questa supposizione nell'intero corso del I e del II libro del *Capitale*; e Ricardo, dal canto suo, pur concedendo tutte le qualificazioni del caso, condusse i suoi ragionamenti sempre *come se* essenzialmente la teoria del valore-lavoro (cioè le supposizioni restrittive sulla struttura) fossero verificate. Sembrerebbe quasi che i contributi più notevoli sul piano analitico siano stati rea-

lizzati proprio imponendo le condizioni più restrittive riguardo le variazioni strutturali, se non addirittura eliminandole completamente.

Quando recentemente le analisi e le intuizioni dei Classici sono state riprese, si sono puntualmente ripresentate le stesse caratteristiche. Schumpeter è stato indubbiamente l'economista che più di tutti ha puntato il dito sui fenomeni di rottura strutturale che le innovazioni tecnologiche generano nel tempo, ma non è mai stato in grado di dare alle sue intuizioni un'espressione analitica di qualche rilievo. E, per converso, coloro che sono riusciti a captare le idee-base della dinamica classica e a riformularle in versioni moderne analiticamente soddisfacenti – si pensi per tutti ai modelli di Harrod e di Domar – hanno dovuto abbandonare qualsiasi ipotesi di variazione della struttura. L'esempio più paradossale al riguardo è forse quello di von Neumann [1937] che, da un punto di vista puramente analitico-matematico, ci ha dato il più raffinato ed elegante di tutti i modelli di sviluppo economico, ma a condizione di supporre una struttura che rimane assolutamente invariata per tutto il tempo, cioè per tutto il passato e per l'eternità! Il contrasto tra questa formalizzazione e la realtà economica delle società industriali è a dir poco sconvolgente.

E qui si innesta un secondo interrogativo: c'è forse una incompatibilità, insita negli stessi problemi in discussione, tra le possibilità di un'analisi della dinamica strutturale e una soddisfacente analisi economica dello sviluppo? Anche a questo proposito la risposta che viene dal lavoro di Momigliano e Siniscalco è negativa. Per di più, essa si ricollega alla risposta data all'interrogativo precedente.

No: non c'è alcuna incompatibilità, a condizione però che si adottino appropriati, nuovi strumenti analitici.

Momigliano e Siniscalco sono appunto andati oltre l'analisi delle interdipendenze industriali e hanno svolto un'applicazione complementare di vari strumenti analitici facenti capo ai concetti di sub-sistema [Sraffa 1960], di requisito diretto e indiretto della produzione finale [Leontief 1951] e di settore verticalmente integrato [Pasinetti 1973].

La tecnica dell'input-output ci permette di analizzare minutamente i punti, nel sistema produttivo, dove ogni input, di merce, di servizi o di lavoro, viene applicato. Ma ciò costituisce soltanto un lato della medaglia. Dall'altro lato, la nozione di settore verticalmente integrato, concettualmente costruito dietro ciascun output finale, ci consente di raccogliere, riclassificare e, quando necessario, consolidare tutti i requisiti diretti ed indiretti, di qualsiasi tipo essi siano, richiesti per quell'output finale, in qualsiasi punto, prossimo o remoto, del sistema economico essi siano stati originariamente applicati. I due aspetti devono esser messi a confronto e integrati.

È proprio questo procedimento analitico che permette di mettere

in luce le differenze tra il rapporto dinamico industria/settore terziario e il rapporto dinamico (apparentemente analogo) che si era manifestato in precedenza tra agricoltura e industria. I servizi, che vengono provvisti dal settore terziario, non vanno necessariamente al settore finale! Una quota rilevante degli stessi viene assorbita dai processi produttivi e costituisce tutta una serie di prodotti intermedi che, assorbiti direttamente dai settori, vanno poi a finire, da ultimo, nei beni finali. Il contributo di Momigliano e Siniscalco consiste appunto – oltre che nell'aver individuato questo fenomeno – nel darne una rigorosa valutazione quantitativa, mediante la costruzione – per l'economia italiana – delle matrici che redistribuiscono, per settori verticalmente integrati, i requisiti di occupazione richiesti a livello input-output dai vari processi produttivi, cioè a livello dei vari sub-sistemi. Abbiamo così una valutazione quantitativa di un fenomeno, che appare estremamente interessante. Mentre superficialmente sembrerebbe aver luogo una «de-industrializzazione», ciò che in effetti avviene si rivela essere, almeno in parte, un fenomeno di «terziarizzazione» della industria.

La discussione che segue mette ancor più in risalto la rilevanza, sia empirica che analitica, di questa impostazione. Il grado di rilevanza quantitativa può naturalmente essere aperto a discussione (si veda il contributo di Rampa), ma il salto qualitativo che, col ricorso alla strumentazione dell'integrazione verticale, l'analisi compie, è indubbio. La pregevole e circostanziata rassegna storica di Prosperetti, che ripercorre l'iter delle spiegazioni precedenti, apre lo scenario all'interno del quale tesi varie e contrastanti hanno tenuto in sospeso i giudizi. Questa rassegna storica e l'indagine sulle regioni italiane di Cappellin, che raccoglie, dalla letteratura in argomento, tre diversi indici di «terziarizzazione», tra loro talvolta in contraddizione, mi sembrano venire a sottolineare ancor più marcatamente la necessità di un'analisi che vada a scovare tutte le ramificazioni dirette e indirette di ogni requisito per il settore finale. La nota di Eller-Vainicher introduce un quadro di riferimento diverso e serve quindi ad introdurre una nota di contrasto con gli sforzi analitici dell'input-output. Infine, il contributo di Varri allarga la visuale aggiungendo riflessioni sul problema di fondo della individuazione dei requisiti di una strumentazione analitica che sia più confacente alle caratteristiche dell'analisi dinamica.

Momigliano e Siniscalco concludono il volume con una nota che è un contributo a sé stante e che, essendo stata stesa dopo avere preso visione delle versioni definitive degli altri contributi, fa opportunamente il punto della situazione, così come appare dal loro punto di vista, ossia dal punto di vista di un'analisi, condotta con uno strumento analitico di sorprendente fecondità, della compenetrazione dei processi produttivi industriali e di servizi *all'interno* non solo del si-

stema economico nel suo insieme, ma di ogni singolo sub-sistema che sta concettualmente dietro ogni bene finale.

Il campo delle relazioni tra sviluppo economico e mutamenti strutturali è vastissimo e, per gran parte, ancora inesplorato. I passi già compiuti sono però notevoli. L'augurio che si può esprimere è che i contributi e le discussioni raccolti in questo volume servano da stimolo e da incoraggiamento, oltre che da trampolino di lancio, per gli ulteriori lavori che dovranno venire.

Riferimenti bibliografici

Leontief W.W. (1951), *The Structure of American Economy 1919-1939*, 2ª edizione, New York, Oxford University Press.

Pasinetti L.L. (1973), *The Notion of Vertical Integration in Economic Analysis*, in «Metroeconomica», n. 1, vol. 25, pp. 1-29; ristampato in *Contributi alla teoria della produzione congiunta*, a cura di Luigi Pasinetti, Bologna, Il Mulino, 1977.

Sraffa P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci – Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.

von Neumann J. (1937), *Uber ein ökonomisches Gleichungssystem und eine Verallgemeinerung des Brouwerschen Fixpunktsatzes*, in *Ergebnisse eines mathematischen Kolloquiums*, Vienna, vol. VIII, pp. 73-83, trad. it. *Un modello di equilibrio economico generale*, in «L'industria», 1 (1952), pp. 1-13.